Anche la Sardegna alla Grotte du Chamois

di Salvatore Cabras, Riccardo De Luca, Jo De Waele, Laura Sanna, *SSI*

Il primo Campo Internazionale al "Chamois"
Nell'autunno del 2008 uno di noi (JDW) fu contattato da Philippe Audra con l'invito a partecipare a un interessante campo speleologico-esplorativo internazionale in una grotta nelle Alpi dell'Alta Provenza in Francia. La Grotte du Chamois, pur essendo una modesta grotta di poco più di 3 km di sviluppo, aveva infatti tutta l'aria di poter dare accesso a un grande sistema carsico. Circa 50 metri sotto l'ingresso, situato in parete, si trova una grande sorgente con portate medie di oltre 1 metro cubo al secondo (3 volte Su Gologone), le cui acque danno origine a una spettacolare cascata alta oltre 80 metri. L'obiettivo del campo è riuscire a entrare nel sistema attraverso l'ingresso fossile raggiungendo questo imponente fiume sotterraneo.
L'appuntamento fu fissato per il 13 agosto nel villaggio pittoresco di Aurent, raggiungibile solo a piedi (o con quad) con una camminata di circa 45 minuti. In tre (Riccardo, Badore e il belga) partimmo con direzione Porto Torres, poi Genova, Nizza e su per le Alpi Marittime direzione Digne-les-Bains. I materiali abbondano (serviranno mute) e riempiono la pur capiente macchina del belga. Dai racconti di Philippe, infatti, sapevamo bene che la grotta inizia come una condotta non sempre larga interrotta da tre sifoni che, per l'occasione, dovevano essere parzialmente svuotati con una pompa sommersa. Nelle settimane prima del campo i nostri amici francesi si erano adoperati nel trasportare materiali, strumentazione e cibo vario all'ingresso della cavità. Un gruppo elettrogeno, taniche di benzina e conserve erano stati elitrasportati sotto l'ingresso, mentre cibi freschi venivano portati di volta in volta dai partecipanti al campo. Sono una trentina di speleologi provenienti, oltre che dalla Francia, dall'Austria, dalla Germania, dalla Svezia, dall'Ungheria, dalla Slovenia, dal Mauritius e, appunto, dalla Sardegna e anche un altro italiano, dal Piemonte.
Il viaggio è confortevole e piuttosto veloce. Facciamo pure una sosta a Nizza in un famoso negozio sportivo (dove i sardi fanno il pieno) prima di approdare al parcheggio dove, giocoforza, si deve lasciare l'auto. Poco prima, nell'ultimo villaggio (Castellet-lès-Sausses) durante una sosta per riempire le nostre bottiglie a una fontana pubblica, abbiamo conferma del campo dalle parole del sindaco. Il paesello evidentemente non vede l'ora che questi strani speleologi trovino un sistema chilometrico. E dalle parole entusiaste del primo cittadino apprendiamo anche che troveremo ad attenderci molti colleghi, anche stranieri. Parole che trovano conferma alla fine della stradina sterrata, dove vediamo auto con targhe slovene, ungheresi e austriache.
Mentre prepariamo il materiale da portare nel villaggio-campo base, rigorosamente a spalla, arrivano gli organizzatori del campo, Philippe Audra e Jean-Claude d'Antoni Nobécourt. Con loro c'è uno speleologo svedese, uno spilungone da far invidia anche al belga. Da loro apprendiamo inoltre che dovrebbe arrivare un quad, guidato da uno dei pochi abitanti di Aurent, che porterà un bel po' di materiale giù, in particolare bevande e cibi vari (è una fortuna per noi, considerato il carico che abbiamo) e qualche sacco

La grandiosa cascata del Coulomp, le cui acque (in media oltre 500 L/s) escono dalla Grotte des Chamois (Foto di R. De Luca)

speleo potrà trovare un passaggio sul carrello. Poco dopo giunge il quad, che viene caricato velocemente per poi sparire in discesa lungo il sentiero. Lo ritroveremo giù, tra un'oretta circa. Così iniziamo la lunga discesa verso questo pittoresco villaggio, Aurent, dimenticato da tutti. Lo vediamo da lontano, nel fondovalle, su uno sperone che separa due fiumi. Spicca la chiesetta, vicino alla quale si trova il rifugio che ci ospiterà per tutto il campo.
Il villaggio d'Aurtent è veramente bello, incassato tra montagne alte intorno ai quali volteggiano gli avvoltoi. Nel centro del nucleo abitato composto da una trentina di case si trova una fontana che ci rifornisce di acqua e funge anche da frigorifero. Il mulino ad acqua restaurato di recente, il cimitero, diverse piante da frutto testimoniano che quello era un tempo un villaggio pressoché auto sufficiente benché assai isolato. Il rifugio si trova a pochi metri dalla chiesa. È composto da due piani, un piccolo bagno, e attrezzato con dei letti per ospitare fino a una trentina di escursionisti. La cucina è sistemata nel piano terra, composta da due fornelli a gas e una lunga dispensa messa su un tavolo sostenuto da alcuni massi. Il cibo non mancherà di certo.
Troviamo sul posto già alcuni speleo e iniziano le classiche chiacchiere di meandri, fango, acqua, sifoni e fragili appigli su pareti da scalare. Il tutto in varie lingue, dall'inglese al francese, un po' di tedesco, sloveno e, naturalmente, sardo. Facciamo subito una bella figura tirando fuori dai nostri sacchi bottiglie di cannonau, confezioni di pane carasau, alcune forme di pecorino, salsicce e prosciutto di Urzulei. Non poteva anche mancare la bottiglia di Mirto.
Di sera si fa anche la prima riunione in cui Philippe ci spiega come si svolgerà il campo. Da subito si capisce che questi francesi faranno sul serio.
I sifoni erano già stati disinnescati nei giorni precedenti, quindi il primo passo consiste nel fare un giro nella grotta in modo da essere poi indipendenti nei giorni successivi. Gli obiettivi, di fatto, sono l'esplorazione dei rami nuovi (e non solo) scoperti poco più di un anno prima, il loro rilevamento, la documentazione fotografica e alcune ricerche scientifiche (idrologiche). Ci sarà un collegamento telefonico tra l'ingresso della grotta, distante 45 minuti da Aurent, il campo base nel rifugio al villaggio, e tre stazioni in grotta, l'ultima delle quali oltre i tre sifoni. Questo si rende necessario in caso di pioggia (che potrebbe riempire i sifoni) o in caso di un malaugurato incidente. Dopo le spiegazioni e presentazioni finiamo la giornata con un bel ar-

Il terzo sifone, lungo una quarantina di metri, in cui, malgrado sia svuotato, ci si bagna completamente (Foto di R. De Luca)

La squadra "sarda", all'uscita del terzo sifone parzialmente svuotato mediante pompe sommerse (Foto di R. De Luca)

rosto di pecora, comprato dal pastore di zona che ricorda quelli della terra da cui siamo partiti.

L'indomani partiamo tutti verso l'ingresso della grotta, seguendo il fiume copioso (Coulomp) che esce dalla risorgente omonima che sta alla base del sistema che stiamo andando a esplorare. Dopo poco più di mezz'ora, dietro l'ennesima curva nel torrente e un guado dall'acqua gelida, rimaniamo a bocca aperto alla vista della grandiosa cascata sopra la quale si trova la risorgente. Solo la cascata meritava la visita, e fa ben sperare in cosa potremo scoprire all'interno della grotta. Un altro quarto d'ora e siamo sopra il burrone da dove precipita l'acqua. Riempiamo tutte le bottiglie (l'acqua in grotta non è potabile perché fangosa) e scorgiamo l'ingresso della cavità, 50 metri più in alto, situato in parete. È li che staremo qualche notte. Un delicato passaggio con corrimano in parete ci consente di arrivare sull'ingresso e la sua stretta balconata, su cui si svolgeranno molte delle attività sociali come colazioni, pranzi e cene. I posti per dormire, invece, sono limitati a un anfratto a fianco al gruppo elettrogeno e alle taniche di benzina che profumano quel inconsueto dormitorio, in un'altra nicchia che può contenere altre due persone, e in una tenda piazzata in una saletta laterale della grotta che può ospitare ben quattro speleologi. Dormire nella galleria della grotta, invece, è impossibile per la sensibile e fredda corrente d'aria in uscita. Questa parte esposta, invece, funge da ripostiglio per tutti i materiali, dalle corde e sacchi, ai trapani, a tutti gli alimenti e le attrezzature personali. La cucina, invece, è sistemata a fianco all'ingresso, sulla cengetta calcarea che si affaccia sul burrone. Occorre fare molta attenzione per evitare di scaraventare qualche collega giù, con conseguenze quasi sicuramente fatali. È qui che viene installata anche l'antenna di trasmissione e ricezione per il ponte radio che ci mette in comunicazione con il campo a valle. L'esperto delle comunicazioni radio è una nostra vecchia conoscenza, Chouca, del Groupe Ulysse Spéléo di Lione, uno degli esploratori di Lovettecannas nel 2001.

Dopo un pranzo veloce (dobbiamo entrare in acqua poco dopo) e una vestizione lunga (vanno messe le mute) finalmente si entra per una visita quasi turistica. Già dopo poche decine di metri siamo costretti a entrare in acqua bassa e fangosa. La condotta, larga in media un metro, ci costringe ad avanzare piano, per lo più in acqua. I nostri colleghi rimangono meravigliati dai nostri canti che mettono tutti di buon umore. I sifoni sono parzialmente svuotati consentendoci di passare abbastanza agevolmente. Se piovesse molto fuori, questi passaggi si riempirebbero abbastanza velocemente costringendoci a innescare le pompe. Ecco perché viene installato un cavo telefonico che porta ben oltre i sifoni, fino ad un primo campo base ipogeo, da dove, in caso di necessità, si può rimanere in contatto con il mondo esterno e sostare per alcuni giorni, grazie anche alle provviste di cibo già portate in loco. Troviamo la pompa sommersa nel terzo sifone, una visione contemporaneamente rassicurante e preoccupante.

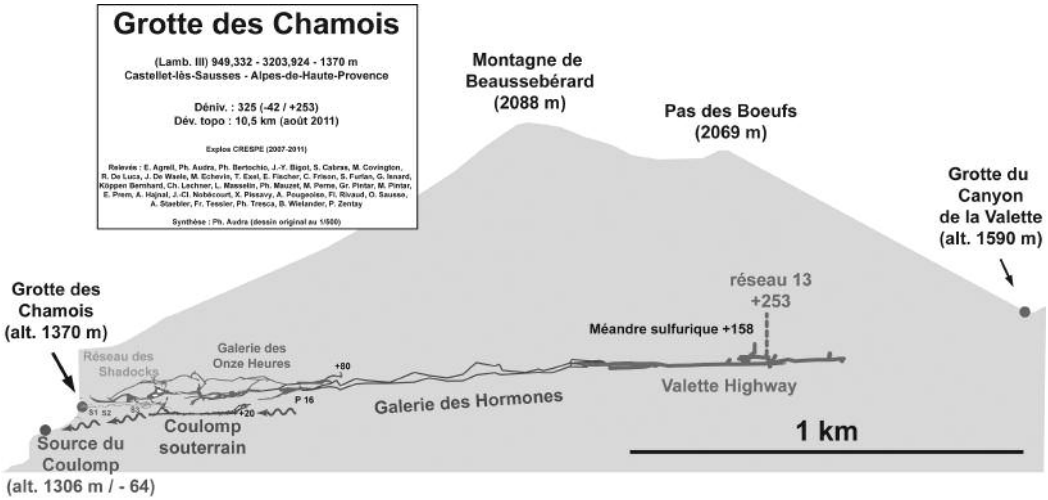
Dopo i sifoni la grotta si fa decisamente più interessante. Le condotte diventano molto più

ampie e si riesce ad avanzare con passo spedito. Vediamo anche che questi ambienti sono stati visitati da poche persone finora. Questa è la prima volta che entrano speleologi da oltre un anno. Man mano che andiamo avanti la grotta si fa sempre più grande, raggiungendo a 1 km dall'ingresso oltre 10 metri di diametro: la Galerie des Hormones. Tutti questi rami sono stati solo parzialmente rilevati, spesso è stata fatta soltanto la poligonale, e le misure dettagliate di tutto questo sono tra gli obiettivi principali del campo internazionale. Mentre la maggior parte dei nostri compagni sono già sulla via del ritorno, noi tre visitiamo velocemente parte delle grandi gallerie. È deciso: domani torneremo qui a fare fotografie, esplorare un pochino e, se rimane tempo, fare il rilievo.

Usciamo a notte inoltrata e facciamo un'abbondante cena a base di conserve, e vino naturalmente.

L'indomani, mentre altri due gruppetti entrano a esplorare e rilevare altre zone nella grotta, ai sardi è affidato il compito di raggiungere il termine a monte della Galerie des Hormones per cercare di trovare la prosecuzione, finendo anche di attrezzare un pozzo. Sulla via d'andata iniziamo a fare delle fotografie di questa gigantesca galleria, impiegando molto tempo per tentare di raggiungere risultati soddisfacenti. La grotta fa sentire la sua voce grazie al boato di un crollo avvenuto in un suo angolo remoto. Dopo oltre 5 ore raggiungiamo finalmente il fondo della grotta assegnatoci e iniziamo ad armare il pozzo descritto da Jean-Claude. Questo, malauguratamente, scende verso il torrente temporaneo finendo in un sifone pensile, abbastanza stretto. Il pozzo, tuttavia, consente di raggiungere una serie di gallerie fossili inesplorate che si sviluppano a un livello intermedio per diverse centinaia di metri. Rileviamo il pozzo e togliamo le corde, poi torniamo sui nostri passi per dare un'occhiata più dettagliata al fondo grotta, anche perché si sente una discreta corrente d'aria. E infatti, sotto un soffitto a dir poco franoso, tra le lastre staccate si scorge una fessura, larga 1 dm, da dove si sprigiona una fortissima corrente d'aria. Facciamo un saggio di scavo ma ben presto ci rendiamo conto che serviranno mezzi ben più pesanti. Di fatto, nei giorni seguenti altre squadre torneranno diverse volte a lavorare su questa fessura, senza però riuscire a superare l'ostacolo.

Dopo una breve pausa per mettere qualcosa dentro lo stomaco (il formaggio rivestito da



pepe nero rimarrà certamente nei nostri ricordi) decidiamo di tornare sui nostri passi facendo altre fotografie. Le gallerie da rilevare, infatti, ci impiegherebbero per troppe ore, e visto che abbiamo le attrezzature adeguate per fare belle fotografie è preferibile spendere il nostro tempo in questa attività. Ignari dell'ora tarda, finiamo di documentare, anche nelle zone strette con acqua e fango, ben oltre mezzanotte, per uscire verso le tre del mattino. Per fortuna i nostri compagni di avventura, usciti dalla grotta parecchie ore prima (stavano tutti già dormendo), non si sono preoccupati troppo. Facciamo la cena, abbondante, poi a nanna.

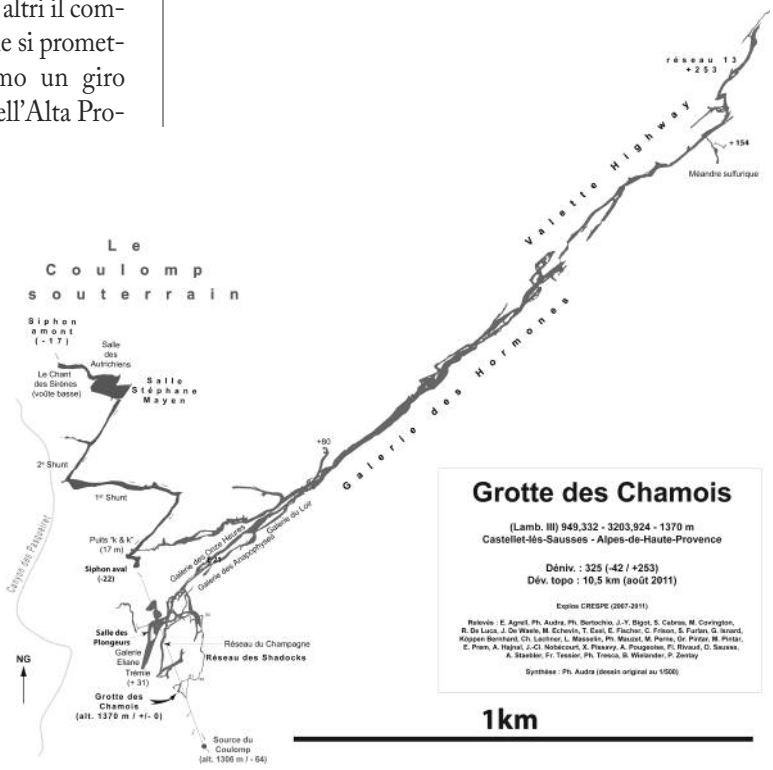
L'indomani contattiamo il campo base ad Aurent per fare un resoconto delle cose fatte, chiedendo a Philippe soprattutto di far arrivare materiale da disostruzione, poi iniziamo a fare i bagagli per lasciare il posto ad altri (nell'ingresso della grotta possono pernottare al massimo 8 persone). Per noi l'avventura speleo in Francia è finita, lasciamo per ora ad altri il compito di continuare le esplorazioni che si promettono esaltanti. Noi, infatti, faremo un giro turistico nella Riserva Geologica dell'Alta Provenza, tra siti fossiliferi (tra ammoniti, pentacrini e ichtyosauri) e paesaggi mozzafiato. Un po' di turismo non fa mai male, secondo noi, e magari torneremo a dare una mano d'aiuto ai nostri amici francesi l'anno prossimo.

Dopo due giorni di turismo torniamo in serata al campo base di Aurent anche per sentire gli sviluppi nelle esplorazioni, e con nostra grande gioia appuriamo che i due ungheresi e un austriaco hanno scoperto il Coulomp sotterraneo proprio la notte precedente. Si tratta di un fiume da 1000 litri al secondo che è stato percorso per circa 200 metri a valle e a monte. Il bilancio del campo, che da lì a poco avrà termine, si può senz'altro definire molto positivo: oltre 1 km di gallerie topografate (ora il sistema raggiunge i 4,8 km di sviluppo), un altro km esplorato ancora da mettere in carta e, soprattutto, il più grande torrente sotterraneo della Francia ancora tutto da scoprire. Le esplorazioni in questo fiume, tuttavia, si prospettano abbastanza complicate, vista la quantità di acqua e la sua temperatura (5 °C).

Ma a noi ora rimane ancora un altro grande punto interrogativo: la nostra fessura soffiante, dove anche dopo 4 giorni di disostruzione non si è riusciti a passare. Cosa si cela là dietro?

Il secondo Campo Internazionale

L'estate del 2010 ci vede impegnati nell'organizzazione del primo Campo Speleologico Internazionale in terra Sarda, chiamato "Supramontes". Quasi 90 speleologi prove-



nienti da ben 11 paesi ci terranno occupati per oltre un mese. Con rammarico dobbiamo dare forfait ai nostri amici francesi, che dovranno fare a meno delle cibarie sarde. Durante il 2° campo internazionale nella Grotte des Chamois, dal 14-25 Luglio 2010, ventuno speleologi di 5 nazionalità (stavolta senza Italiani) hanno rilevato oltre 3 km di gallerie, portando il sistema ad oltre 8 km di sviluppo. La "nostra" strettoia ha dato accesso ad una serie di bellissime gallerie lunghe mezzo chilometro (Valette Highway), con chiusura su strettoia e risalite. Il tratto fossile finale della Galerie des Hormones, che comprende la strettoia, è stato chiamato "Italian Boulevard". Il prossimo campo estivo (il terzo) si sarebbe tenuto dal 10 al 20 agosto 2011.

Il ritorno, terzo Campo Internazionale

La curiosità era troppo grande. Malgrado gli impegni, troppi, e la stanchezza, in due (Laura e il belga) riusciamo a ritagliarci 3 giorni da spendere con gli amici Francesi. Questa volta viene anche la famiglia (Delia, Thomas e Nicholas) a dare man forte (mah!). Arrivo il 18 agosto 2011 con discesa al villaggio di sera. Troviamo il gruppo di speleo multilingue a cena, e la triste notizia che i viveri stanno scarseggiando. Altro che festa di fine campo! L'indomani partiamo su per il fiume Coulomp, bambini a seguito, fino ad un bagno improvviso del piccolo Thomas in uno dei guadi, a dire il vero assai impegnativi. La famigliola fa retrofront mentre noi, insieme a Matija della Slovenia, proseguiamo. Mentre Laura ammira la cascata e il bellissimo paesaggio, arrivo all'ingresso e iniziamo a preparare un pranzo a base di pasta. Sappiamo di dover entrare in grotta per finire una risalita in fondo, con una permanenza sottoterra di almeno 14 ore. Verso l'ora di pranzo entriamo nei gelidi sifoni, abbassati dalle pompe, e ci avviamo verso gli ambienti grandi e belli del Chamois. Non vedo l'ora di vedere la strettoia famosa, verso la fine dell'Italian Boulevard (fine Galerie des Hormones).

Hanno fatto un bel lavoro su questa strettoia, i nostri amici Francesi. Circa 10 metri di angusto passaggio, allargato a sufficienza per passare, con una corrente d'aria fortissima che costringe a chiudere gli occhi per evitare che questi si riempiano di polvere. Appena dopo la strettoia la grotta si fa larga, poi si alza il soffitto. Percorriamo un centinaio di metri di bella galleria con antiche concrezioni e un letto fluviale dai ciottoli levigati e scuri. Una meraviglia. Dopo un quarto d'ora giungiamo al bivacco profondo, vicino al "meandre sulphurique". Mangiamo qualcosa e iniziamo a preparare il materiale per la risalita in artificiale. Le squadre precedenti, di cui faceva parte anche Matija, sono risalite già oltre 130 metri, ma continua a salire con pozzi belli e grandi. Matija ci fa strada lungo i pozzi e meandri, attraverso qualche strettoia, ma spesso in corda. Siamo ormai a più di 200 metri sopra la quota d'ingresso. Finalmente arriviamo all'ultimo pozzo, e Laura inizia a mettere i chiodi col trapano. Passiamo le seguenti 3-4 ore a salire, chiodo dopo chiodo, fino ad uscire dal grande pozzo e trovarci sulla base di un ennesimo camino. Dobbiamo desistere per mancanza di materiale e per stanchezza. Ci sono almeno altri 8 metri da fare, poi la grotta sembra farsi stretta. Non ci resta che guadagnare, con calma, l'uscita, non prima di aver scattato diverse foto nel Valette Highway.

Il giorno dopo la risalita verrà terminata dall'instancabile Matija e Matt Covington, americano di stanza a Postumia. Chiude circa 10 metri più in alto su strettoie da allargare, a 253 m sopra la quota d'ingresso.

Con queste esplorazioni la Grotte du Chamois ha superato i 10 km di sviluppo, per un dislivello di 325 metri (-42/+253m). E l'aria si sente in almeno due punti stretti, probabili obiettivi delle prossime esplorazioni.